

qualche effetto fu di precipitarli. Egli, se nessun altro, intuì il motivo dell'attentato. Poteasi temere ch'esso si ripetesse, ma non si sarebbe ripetuto, dal momento ch'egli si fosse pubblicamente dichiarato co' suoi atti l'alleato del partito rivoluzionario in Italia. Che se non lo avesse compreso nella notte del 14 gennaio, la lettera d'Orsini scritta prima della sua esecuzione ne lo deve avere ammonito. Ma, checchè di ciò fosse, venne deciso di soprassedere dodici mesi prima di fare il passo decisivo, e che la Francia si trovasse faccia a faccia in guerra contro l'Austria. Il piano definitivo d'azione fu combinato nell'estate del 1858. Cavour aveva ottenuto dal Parlamento di Torino l'autorizzazione di contrarre un prestito di 40 milioni di franchi. Il Parlamento fu prorogato al 14 luglio e Cavour partì immediatamente per Plombières, stazione di bagni nei Vosgi, dove Napoleone trovavasi in quel tempo. Si crede che in quell'abboccamento l'alleanza franco-sarda fosse formalmente conchiusa. Quindi, quasi a diminuire l'importanza della sua intervista coll'Imperatore, Cavour recossi a Baden, dove vide il Principe ereditario di Prussia (più tardi Imperatore Guglielmo I), e finalmente raggiunse i suoi colleghi a Torino. L'Europa in generale non sognava che pace. Si sapeva che le relazioni fra l'Austria e il Piemonte erano molte tese, ma l'alleanza colla Francia era rimasta un segreto impenetrabile; e quando terminò l'anno, vi furono pochi che non pensassero come nessuna causa immediata di guerra minacciasse l'Europa. Il primo giorno dell'anno seguente dissipò queste piacevoli illusioni.

CAPITOLO III.

I SEGNI PRECURSORI DELLA TEMPESTA.

IL 1° gennaio del 1859, Napoleone III, circondato dalla sua corte, ricevette alle Tuileries il corpo diplomatico per gli auguri del nuovo anno. Nessuno figuravasi che in quella circostanza si sarebbe trattato d'altro che de' soliti complimenti d'uso, ricolmi di belle frasi, ma, in fatto, di poca o nessuna importanza. Quale non fu pertanto la sorpresa de' convenuti, quando l'Imperatore, rivolgendosi con tono enfatico e con gesti animati al barone Hubner, ministro austriaco, disse: « Sono dolente che le nostre relazioni col vostro Governo non sieno così soddisfacenti come per lo passato, ma vi prego di dire all'Imperatore, che i miei sentimenti personali verso di lui sono sempre gli stessi. »

Quanti erano ivi raunati si ricordarono con trepidazione delle parole del primo Napoleone a lord Whitworth alla vigilia della rottura del trattato di Amiens. I fondi francesi abbassarono del 5 per cento; e quantunque si leggesse nel *Moniteur* una nota ufficiale la quale asseriva nulla esservi nelle relazioni diplomatiche coll'Austria che giustificasse il commovimento e l'apprensione cagionata dalle parole dell'Imperatore, quel tentativo di mistificare la pubblica opinione non riuscì a calmare i timori dell'Europa.

Il Parlamento sardo si riunì il 10, e il discorso del Re fu aspettato all'estero con grande interesse; ma, quando fu pubblicato, si trovò che non si allontanava dalle solite formole, e all'infuori d'una allusione al fosco orizzonte politico col quale l'anno era incominciato, non vi si lesse una parola nè delle dispute coll'Austria nè dell'alleanza

colla Francia. Due giorni dopo i giornali di Parigi annunciavano la probabilità di un matrimonio fra la principessa Clotilde, fanciulla quindicenne, figlia di re Vittorio Emanuele, e il principe Napoleone. I due novelli sposi non si erano mai veduti: era un matrimonio esclusivamente politico, e più tardi ne vedremo il significato. Il 23 di domenica, il Principe arrivò a Torino, accompagnato dal generale Niel, che, a nome dell'Imperatore, fece la domanda formale della mano della principessa Clotilde pel Principe. La domenica susseguente ebbe luogo il matrimonio e il principe Napoleone tornò a Parigi colla novella sposa. Il generale Niel, che era in voce d'essere il migliore ingegnere militare in Europa dopo Todleben, rimase in Italia, per ispezionare le fortezze del Piemonte.

Gli avvenimenti precipitavano, incalzandosi l'un l'altro. L'Austria rinforzava le sue guarnigioni in Italia, asserendo essere sua intenzione di tenere in soggezione il partito rivoluzionario entro le sue frontiere. Proclami italianissimi vennero attaccati sui muri a Milano, e quelli che fumavano sigari del Governo erano assaliti per le vie. L'esercito sardo si concentrava in Piemonte, ritirandosi le truppe dalla Savoia, dall'isola di Sardegna e dalle minori provincie. Gli armamenti si facevano lentamente e segretamente in Francia. Gli arsenali stavano in grandi faccende, tutti i reggimenti militari erano impiegati a far cartucce, e si ammassavano provvigioni ne' porti del mezzogiorno; i cannoni rigati erano sostituiti ai lisci nell'artiglieria, le truppe si concentravano a Lione e a Besançon, la flotta si riuniva nel Mediterraneo, i passaggi delle Alpi erano esaminati da ufficiali del genio francesi, e la Francia aveva combinato con La Marmora un piano per la difesa del Piemonte, fino a che l'armata francese arrivasse sul campo dell'azione.

Il 4 febbraio, Lanza, ministro delle finanze, sorse nella Camera de' Deputati a Torino per chiedere l'autorizzazione di contrarre un prestito di cinquanta milioni di lire. Il suo discorso fu pieno di baldanza. Parlò circa al fatto conosciutissimo che nel mese precedente un

nuovo *corpo d'armata* austriaco era entrato in Italia. Un potente esercito, disse, è riunito intorno a Cremona, Piacenza e Pavia, si potrebbe credere in attitudine minacciosa contro Torino, mentre corpi staccati occupano i villaggi. L'esportazione de' cavalli in Piemonte è stata proibita, e il Governo imperiale sta trattando un prestito di 150 milioni di franchi. Dinnanzi a questi fatti il Governo del Re domanda un prestito per continuare i preparativi della difesa. « Noi sentiamo, o signori, » concluse, « come qualunque altro la necessità di risparmiare nuovi carichi alla nazione e un nuovo peso sulle finanze dello Stato, e siamo dolenti d'essere obbligati a proporlo. Ma v'hanno supremi momenti, e voi non l'ignorate, nella vita delle nazioni, nei quali i sacrifici sono un sacro dovere, una inevitabile necessità. Il Governo, affidandosi al vostro ben noto patriottismo, non dubita che sarete uniti e concordi nell'accordargli i mezzi necessari per la difesa del paese, e con esso dell'onore nazionale, della libertà, della indipendenza. »

La discussione intorno al prestito seguì il 9. Essa fu importante per la luce che sparse sulla posizione del Piemonte e sui risultati della politica di Cavour. Il conte Solaro della Margherita, capo della Destra, fu il primo a parlare. « Nessuno, egli disse, sarebbe sì vile da non stringersi attorno al Re nel momento del pericolo, ma allorchè una quistione può forse impegnarci in una guerra all'estero, è necessario esaminare con tutta la diligenza la verità di quello che si afferma e cioè che il paese è in pericolo. Non v'ha dubbio che le condizioni di varie provincie sieno tutt'altro che prospere; il commercio languisce, l'agricoltura soffre, le manifatture non possono sostenere la concorrenza colle produzioni di altri paesi, i fondi pubblici sono in discredito, e le entrate indirette diminuiscono ogni giorno.

« Parliamo sinceramente, signori, » continuò, « se fino dal 1849 avessimo tranquillamente atteso allo sviluppo delle nostre istituzioni, e avuto per oggetto principale di promuovere le scienze, le arti, il commercio, entro i nostri confini: se non avessimo straordinariamente ac-

cresciute le tasse, lusingato le fazioni in tutte le parti d'Italia, e incoraggiate speranze che per otto secoli sono state nudrite invano: se avessimo pensato più ai nostri affari che non a biasimare e ad ispirar timori negli altri Governi, noi non avremmo la noméa d'agitatori, non avremmo veduti i piani della Lombardia inondati di truppe austriache, non si sarebbero uditi romori di guerra sul Ticino. » Il gabinetto di Vienna, affermò, era troppo prudente per impegnare il paese in una guerra generale; e il miglior consiglio pel Governo di Torino sarebbe di rimaner tranquillo; non potendo il Piemonte slanciarsi in una guerra senza potenti alleati, alla cui discrezione dovrebbe poscia rimanere. Approvare questo prestito non sarebbe se non la sanzione delle ostilità; ed egli, perciò, si opponeva alla proposta.

Il conte della Rovere del Centro parlò in favore del prestito. Egli ammise che le finanze non erano floride; ma disse preferire la libertà e i debiti alle ricchezze e alla schiavitù. Egli segnalò come imminente una invasione. Confessò che la politica di Cavour era pericolosa, ma, aggiunse, tutte le grandi imprese hanno i loro pericoli. Il Piemonte era forzato a procurarsi aiuti stranieri, perchè gli altri sovrani d'Italia preferivano mille volte più gli austriaci che i piemontesi.

Parlò poscia il marchese di Beauregard, uno de' rappresentanti della Savoia. Il suo discorso fu uno de' più rimarchevoli; perchè, quando venne a parlare del suo paese, quantunque fosse evidente ch'egli poco ne sapesse dell'alleanza francese, le sue parole ebbero quasi un carattere profetico. La Savoia, egli disse, non è da meno a nessuna parte del regno nella sua devozione al pubblico bene; tuttavia egli si opporrebbe al prestito. Protestò di non credere che gli armamenti dell'Austria avessero un carattere aggressivo. L'Imperatore de' Francesi aveva pubblicamente dichiarato che la situazione d'Italia non offriva alcuna ragione per una guerra; nonostante il Piemonte armava ed era stato proclamato essere arrivato il glorioso momento di coronare la politica, alla quale le sorti della

nazione erano state per otto anni sacrificate. « Il conte Cavour, » seguì « desidera la guerra, e farà ogni sforzo per provocarla. Nella pericolosa situazione in cui ci ha posto la sua politica, la guerra gli si presenta come la sola possibile probabilità di liberarci onorevolmente dall'allarmante debito che ci schiaccia, e di soddisfare gli impegni che ha assunto. Se la gloria di associare il proprio nome alla liberazione dell'Italia non compromettesse l'esistenza della monarchia di Savoia in questa terribile avventura, io capirei che l'intrepido Ministro si dedicasse ad una impresa nella quale egli probabilmente crede essersi assicurato tutte le probabilità di successo; ma coloro che non posseggono i segreti di cui egli è maestro o la sua fiducia nel futuro, indietreggiano spaventati dinanzi alla responsabilità che si assume. Per mia parte, » proseguì, « non darò alcuno incoraggiamento a siffatta politica. Non approverò con un voto di fiducia una politica che sarebbe sempre contrastata, una politica che ha prodotto tanti danni alle condizioni interne del paese. Posso assicurarvi, signori, che la guerra è assolutamente impopolare in Savoia. Oppressi da gravissime tasse, il nostro popolo esecra la politica che le impone il paese. Ma la guerra avrebbe per la Savoia uno scioglimento infinitamente più deplorabile che non le gravose tasse — *essa avrebbe per conseguenza la sua separazione dal Piemonte*. Noi, abitanti della Savoia, dovremmo versare il nostro sangue e sacrificare le nostre risorse per essere fatti noi stessi sudditi di un'altra corona. Non crediate però il popolo della Savoia meno patriottico degli altri popoli del regno. No! se un pericolo ci sovrastasse, saremmo fra i primi a spargere il sangue pel nostro paese. Ma non sentiamo il bisogno di separarci dalla madre patria. Ed io non voterò questa legge perchè fa parte di una politica che avrà necessariamente questo risultato. »

Queste parole fecero una profonda impressione nella Camera. L'oratore che venne dopo, denunciò la proposta come equivalente a una dichiarazione di guerra; e il conte Camburzano domandò poscia, quali guarentigie avessero

essi dell'aiuto della Francia; non aveva Napoleone dichiarato che l'Impero era la pace? Ma l'onorevole gentiluomo stancò alla fine la pazienza de' suoi uditori. Camburzano sedette fra una salva di fischi, e Brofferio, il corifeo dei radicali, scattando in piedi sciamò che voterebbe la proposta e lascierebbe all'Austria fare il suo peggio.

Il conte Cavour occupò quindi la tribuna e tutti fecero silenzio. A giudicare dalle sue parole si sarebbe supposto che gli arsenali del Piemonte stessero in ozio, che la sua stampa e i suoi pubblici oratori non avessero mai alluso all'Austria se non in termini amichevoli, e che la propaganda piemontese in Lombardia e nella Venezia non esistesse. Egli cercò di dimostrare che tutte le provocazioni venivano dall'Austria, mentre il suo discorso dimostrava il contrario e si risolveva in una minaccia all'Austria. La sua politica, disse, non è provocante. Non si era arrogato il diritto di promuovere una guerra. La sua condotta non essere diventata aggressiva dopo il Congresso di Parigi, e sfidare i suoi oppositori a provare le loro asserzioni. Tuttavia venne a dire che il Governo aveva il diritto di farsi interprete, al cospetto dell'Europa, dei bisogni, delle sofferenze, delle speranze d'Italia. Il Governo aveva, è vero, fortificato Alessandria, ma ciò si era fatto perchè tutto quello che era accaduto a Parigi li aveva convinti della impossibilità di ottenere, con vie pacifiche e mezzi diplomatici, la completa soluzione delle difficoltà della questione italiana. Ma, si potrebbe domandare, perchè le truppe sarde si schierano alla frontiera, perchè si domanda un prestito? Perchè l'Austria raccoglie le sue truppe sul Ticino, e quantunque non si parli che di pace, non sarebbe la prima volta che professioni pacifiche mascherino intenzioni bellicose. (Proprio quello, mi sia permesso di notarlo *en passant*, che il conte Cavour faceva in quel momento.) Concluse col dire, credere egli di avere dimostrato che le sue azioni non erano provocanti, nè la sua politica inconsiderata.

Egli sedette fra gli applausi fragorosi del Centro e della Sinistra; ma con tutto ciò la sua eloquenza non avea

persuaso tutte le menti. Il conte Revel, che votò pel prestito, ammise che il contegno dell'Austria fosse sospettoso, ma aggiunse « essere esso la conseguenza, se non degli atti pubblici del Governo, del tono almeno della stampa, delle sue quotidiane minacce, delle sue frequenti proposte di attaccare noi stessi l'Austria. »

La discussione terminò in mezzo a una scena d'indescrivibile confusione. « Andate a far la guerra quanto vi piace, » esclamò il savoiardo De Very, « che non spariranno per ciò le montagne che ci dividono dall'Italia; come compenso per l'aiuto che voi ricevete, noi saremo annessi a; » il tumulto impedì che fosse udito il resto della frase. Un membro domandò che cosa considererebbe il Ministero come un *casus belli*. Cavour declinò prudentemente di dire quale provocazione esso considererebbe come giustificante un appello alle armi. Finalmente la legge passò con 116 voti favorevoli contro trentacinque opposenti. Il 18 fu votata al Senato. Ma s'incontrarono grandi difficoltà nel negoziare il prestito. I fondi erano naturalmente ribassati e parecchie Ditte importanti bancarie ricusarono d'immischiarsi.¹

Mentre la legge pel prestito era approvata dal Parlamento a Torino, succedevano altrove avvenimenti di grande importanza. Nello stesso giorno in cui Lanza presentava la proposta pel prestito, il conte Buol, primo ministro austriaco, indirizzò una circolare ai rappresentanti imperiali delle Corti d'Europa, nella quale prevedeva la probabilità e la necessità di una azione concorde di tutta la Germania, nel caso che l'Austria fosse attaccata dalla Francia e dalla Sardegna. Come contro-manifesto, Cavour pubblicò per lo stesso mezzo un *memorandum* circa la concentrazione di truppe in Lombardia.

Le Camere francesi si aprirono il 7 febbraio. L'Imperatore, nel suo discorso, tentò dissipare le ansietà che preoccupavano gli spiriti, ripetendo che l'Impero era la pace. Era stato suo proposito nell'ascendere al trono, disse,

¹ *Times* e *Mémorial Diplomatique*, febbraio 1859.

di non rinnovare un'era di conquiste, ma d'inaugurare un sistema di pace, « la quale non sarebbe disturbata se non quando si trattasse della difesa de' grandi interessi nazionali, religiosi, filosofici e civilizzatori. » — larga eccezione, considerando che quasi ogni *casus belli* ricordato nella storia può essere qualificato sotto uno di questi capi. Parlò delle sue relazioni turbate coll'Austria, asserendo che, in tali circostanze, non vi era certo da meravigliare che alla Francia tenesse dietro il Piemonte. Le condizioni d'Italia erano, invero, anormali; ma non esservi ragione per credere alla guerra. L'effetto prodotto dai più importanti punti del discorso imperiale può esser considerato come una illustrazione del detto di Talleyrand che la parola è data all'uomo per nascondere i propri pensieri. I disegni dell'Imperatore furono con maggior luce esposti in un libricolo che in quel tempo fu messo in vendita a Parigi, a migliaia di copie. Era comparso pochi giorni prima e già ne era stata esaurita una copiosa edizione. Aveva per titolo: « l'Imperatore Napoleone III e l'Italia. » Si sapeva che era stato scritto in parte dallo stesso Imperatore, in parte sotto la sua ispirazione. Era, in una parola, la manifesta espressione della sua politica.

L'opuscolo si risolveva in un manifesto attacco all'Austria. L'Imperatore voleva provare la posizione dell'Austria in Italia essere insostenibile, la sua espulsione una necessità, l'idea ch'essa ponesse ad effetto utili riforme, che permettessero di vivere in pace, un'assurdità. Una confederazione italiana, egli insiste nel dire, è la sola possibile soluzione della questione italiana; ma a questa « si oppone, » afferma l'imperiale scrittore « un ostacolo più che italiano, un interesse più che europeo. Esso è la posizione dell'Austria nella Lombardia. L'opposizione è la base della politica austriaca. Come l'Austria si oppone alle riforme, così si opporrà ad ogni altra cosa. Che resta dunque a fare? Dobbiamo inchinarci al *veto* dell'Austria? Dobbiamo non tenerne conto? Dobbiamo appellarci alla forza o alla pubblica opinione per vincere questa resistenza? » V'è, naturalmente, una risposta facile a farsi.

L'idea di appellarsi alla forza è esclusa: Dio ce ne guardi. La questione italiana deve essere risolta solo dalla pubblica opinione dell'Europa. Tuttavia il linguaggio dell'opuscolo mira alla guerra. La forza della posizione militare austriaca vi è diligentemente investigata per provare che « la nazionalità italiana non sarà mai il risultato di una rivoluzione e non potrà mai verificarsi senza un aiuto straniero. » Ma dondè le verrà questo aiuto? Non è chiaramente detto ch'esso debba venire dalla Francia, ma in più d'un passaggio vi è chiaramente alluso. È « una delle tradizioni della politica francese, » dice lo scrittore, « che le Alpi, le quali sono per lei un baluardo, diventino una fortezza armata contro la sua potenza. » La Francia non desidera certo la guerra, tuttavia « se la Francia che desidera la pace, fosse forzata a fare la guerra, l'Europa senza dubbio si commuoverebbe, ma non dovrebbe allarmarsene; la sua indipendenza non sarebbe in giuoco. Questa guerra, che fortunatamente non è probabile, non avrebbe altro scopo, dal giorno che diventasse necessaria, che di antivenire la rivoluzione, accordando giuste soddisfazioni alle domande delle nazioni, e proteggendo e guarentendo i riconosciuti principii e i diritti autentici delle loro nazionalità. »

Il Governo inglese si adoperava intanto per giugnere a uno scioglimento definitivo della questione, domandando al Piemonte di formulare le sue querele contro l'Austria, nella speranza che, se fossero veramente fondate, una azione diplomatica internazionale potrebbe porvi rimedio. La risposta di Cavour fu molto debole. L'Austria, egli disse, è odiata dagli Italiani per la sua « pedanteria burocratica, le vessazioni della sua polizia, le gravose tasse² imposte, il suo sistema di coscrizione, che è più severo di qualunque altro in Europa, i suoi rigori e le sue violenze anche contro le donne. » I Lombardo-Veneti erano malcontenti, soggiungeva, perchè governati da stranieri, e quindi, assimilando i loro sentimenti verso la Chiesa

² Esse erano più leggere di quelle del Piemonte.

ai suoi propri, ebbe l'audacia d'asserire come, sino a tanto che l'Austria si tenne sotto qualche aspetto separata dalla Corte di Roma, « i Lombardo-Veneti si consideravano esenti dall'autorità che la Chiesa esercitava in altre parti della penisola italiana sulle azioni della vita civile, e anche nel santuario della famiglia. Essi accettavano questo stato di cose come un compenso, ma il Concordato ne li aveva privati. Egli sosteneva quindi che il Trattato di Vienna del 1815 aveva dato un tale potere all'Austria in Italia, da distruggere l'equilibrio che prima esisteva. Ma l'Austria non si era limitata a ciò. Il suo intervento, i suoi trattati avevano fatto de' Ducati di Parma, di Modena e di Toscana tanti suoi feudi. Oltre a ciò aveva occupato una considerevole parte del territorio pontificio. A questo punto espose un programma che, disse, avrebbe, secondo il suo modo di vedere, almeno temporaneamente risolta la questione italiana. Bisogna tener conto della parola « temporaneamente. » Con questa parola egli prevedeva il caso di tornar sulla questione in migliore occasione, anche se l'Austria e gli altri Stati avessero allora accettate le sue proposte. Consistevano esse in ciò — che l'Austria darebbe alla Lombardia e alla Venezia una amministrazione separata; che la sua autorità sarebbe strettamente limitata a quei confini, e che i lavori altresì fatti nella fortezza di Piacenza,³ sarebbero demoliti; che cesserebbe l'occupazione della Romagna; i Duchi di Modena e di Parma sarebbero invitati a dare ai loro popoli una costituzione simile a quella del Piemonte; e che il Granduca di Toscana avrebbe ripristinato la costituzione del 1848. Finalmente, che il Papa accorderebbe una indipendenza amministrativa alle provincie al di là degli Apennini, come lo stesso Cavour aveva proposto nel 1856.

Nell'ultima settimana di febbraio, l'Austria rispose a questo *memorandum* con un dispaccio indirizzato al suo Ambasciatore a Londra. Il conte Buol faceva riflettere a

³ Questo forte era stato costruito in seguito di una speciale convenzione con la Sardegna.

sua difesa che un grande Stato non poteva non esercitare un certo grado d'influenza sopra minori Stati con esso confinanti; era a vedersi se esso abusasse di questa influenza. L'Austria non era mai intervenuta di sua propria iniziativa, ma solo quando era stata chiamata da Governi legittimi, o da Stati vicini. Egli quindi si lamentava a nome dell'Austria con ragioni più o meno fondate contro la politica del Piemonte. Disse che, nel 1856-57, quando l'Imperatore d'Austria visitava i suoi domini italiani, la stampa piemontese aveva lanciato insulti contro di lui e pubblicata eziandio una difesa del regicidio. L'Austria aveva fatto osservare che questo stato di cose non avrebbe mancato di distruggere i buoni rapporti esistenti fra i Governi di Vienna e di Torino, e aveva domandato qualche garanzia perchè quei fatti non si fossero rinnovati. Cavour considerò questa moderata domanda come una minaccia diretta a obbligare la Sardegna a modificare le sue istituzioni. Il conte Buol negò questa interpretazione, ma l'*Incaricato d'affari austriaco* fu richiamato, « poichè non poteva essere più a lungo testimone oculare di questo stato anormale di cose, cui il Governo piemontese declinava di porre un rimedio. » Nulla ostante l'Austria aveva continuato le sue amichevoli relazioni col Piemonte, e aveva concluso convenzioni commerciali con lui. « Malgrado queste buone intenzioni, » proseguiva, « malgrado la nostra costante moderazione, malgrado la nostra insuperabile pazienza furono ascoltate grida fanatiche di guerra al di là del Ticino, specialmente nei primi giorni del corrente anno. » In conseguenza l'esercito austriaco in Italia è stato rinforzato. « Questa misura dettata dalla più comune prudenza, ha un carattere puramente difensivo.... Ecco, in poche parole, la condizione attuale degli affari. Noi lealmente domandiamo cosa possiamo fare per migliorarla? » Alludendo quindi all'asserto malcontento nell'Italia centrale e meridionale, il conte Buol avverte che non tutto deve accagionarsi ai Governi. È lungi dal sostenere ch'essi sieno perfetti, ma fanno del loro meglio per governar bene in mezzo alle difficoltà dei tempi. Egli